

«Dario e Dio» Tutti in coda per Fo a teatro

Fiera dei librai. Debutto con il botto per la kermesse
Manin gli dà del «credente», ma resta un ateo geniale

CARLO DIGNOLA

Non si capisce perché ormai tutti lo descrivano - in questa sua così bella e intelligente vecchiaia - come sprofondato nel «sacro» quando Dario Fo è sempre stato, e rimane - anche a beneficio e salvaguardia, verrebbe da dire, di chi è cattolico - un vero campione del profano, un suo spavaldo araldo su tutti i terreni di battaglia che ha saputo far rivivere in teatro, nella sua lunga carriera, erede in questo della miglior letteratura laica (da Cielo d'Alcamo in giù) di questo Paese profondamente cattolico.

Cantore del profano, cioè di tutto quello che sta davanti e fuori dal tempio, della gagliarda corte umana dei miracoli che affolla l'anticamera dell'Inaccessibile, senza potervi entrare se non per sbaglio, di frodo, di striscio. Fo ha saputo descrivere in modo impareggiabile la meravigliosa cagnara umana che circonda di un anello carnale la Storia sacra, quella ufficiale della Bibbia e dei Vangeli e quella ufficiosa o un po' eretica, a seconda dei casi, degli Apocrifi: è tornata a vivere davanti ai nostri occhi e ai nostri orecchi grazie al suo teatro, ai suoi cori di risa scettiche e grida di dolore dipinti a pennellate espressionistiche, per 60 anni, attorno al nucleo rovente dei testi più alti della nostra tradizione religiosa.

Folla impressionante, ieri mattina al Donizetti per questo

prequel della Fiera dei Librai 2016, che passerà alla storia certamente come il suo incontro più importante. Alle 11 la coda

per entrare partiva dai cancelli della Biblioteca Caversazzi. Non è cosa di tutti i giorni vedere Fo sul palcoscenico di questo elegante tempio di riti laici che è il nostro teatro centrale. Lo sa bene anche lui, e ci scherza subito, castigando i costumi dei bergamaschi: «Sono già stato un'altra volta qui, sapete? All'inizio della mia carriera. Ma erano 40 o 50 anni che non mi invitavano più a mettere piede qui dentro», nel salotto buono. E ricorda con un velo di nostalgia un altro appuntamento, con Franca Rame, un po' esiliato sulle Mura di Città Alta, una ventina d'anni fa.

Giuseppina Manin, autrice con lui di «Dario e Dio» (Guanda), sottolinea che Bergamo ha ospitato in passato due mostre di pittura di Fo - un'altra delle sue colorite passioni. Prova a gabbellarlo per «un credente», seppure di una vaga religione panteista e geocentrica. Ricorda che «tutte le sue opere teatrali hanno a che fare con la religione», e questo è certamente vero. Di più: sembrano immerse e inzuppate in quel mondo popolare *naturaliter* proteso verso lo straordinario e il soprannaturale ma anche verso l'ossequio (fino a un certo punto) a ogni potere laico o ecclesiastico che sia. Il motto di Dario Fo - dice la Manin

- potrebbe essere: «Dio non c'è: parliamone», e questa ci pare invece una definizione perfetta.

«Mistero buffo», il titolo del suo lavoro più famoso - ricorda Fo - significa nient'altro che «te-

atro sacro», dove il mistero sta per il sacro e il teatro per il buffo, o forse a volte anche viceversa. Dario racconta i suoi inizi, sul Lago Maggiore, a Porto Valtravaglia - un toponimo da commedia dell'arte, che sembra inventato da lui - ragazzino alle prese con pescatori affabulatori e contrabbandieri facondi, una volta sceso in corpo qualche bicchiere di vino, vera scuola di teatro popolare. Ricorda le censure subite, la cacciata dalla tv di Stato, la

fuga al Piccolo Teatro di Milano e lì l'incontro «con Franca: una fortuna sfacciata»: basta questo breve cenno, così inattuale e così sincero, a un rapporto indissolubile, persino oltre la morte, perché in teatro parta il primo applauso a scena aperta.

La dice giusta lui, a proposito del suo rapporto con la religione: «Io per parlare della realtà, ho usato il Vangelo. E la cosa funzionava». E tutto sommato, anche sotto il profilo teologico il metodo non fa una piega. Racconta di Abramo e di Mosè, squadernando con l'arma del paradosso i loro umanissimi paradossi, descrivendo un Dio «provocatore», che ama il «profumo d'arro-

Dario Fo ieri mattina sul palco del Teatro Donizetti FOTO ZANCHI

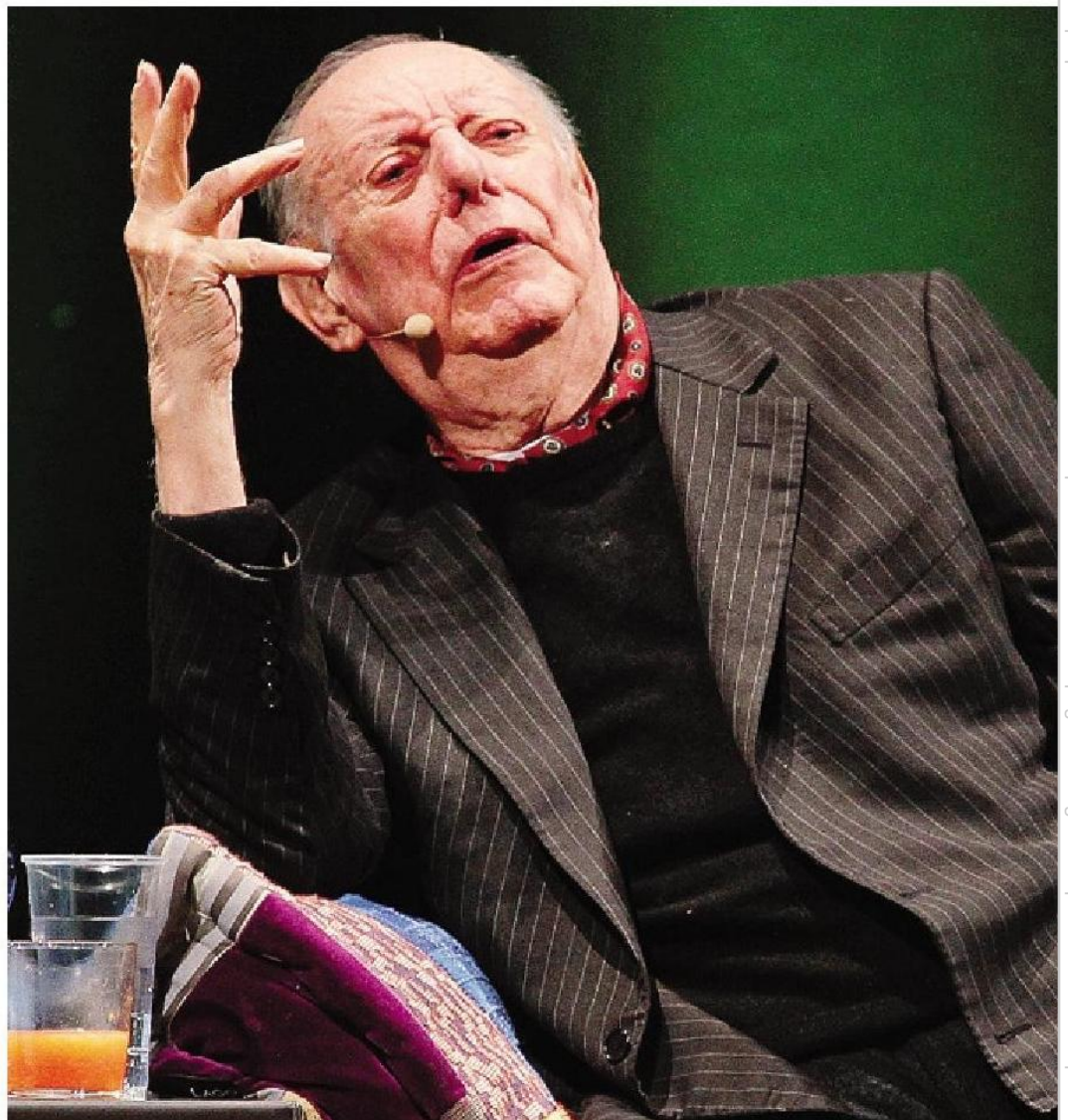


sto» delle vittime e gioca a carte con il Diavolo (Fo è rimasto uno dei pochi a parlarne), un tipo «di brutto carattere» ma non ipocrita, non un baciapile, più vicino ad Altan che ad Allah. Il testo sacro con Dario Fo mette in scena la vita, e la vita fa scorrere di nuovo il sangue nelle vene del testo sacro, e forse questo è un po' il suo segreto, il trucco di un «ateo» che è al tempo stesso «apocrifo» e come tale eretico ma anche testimone credibile di tutto il non detto che circonda i nostri testi sacri.

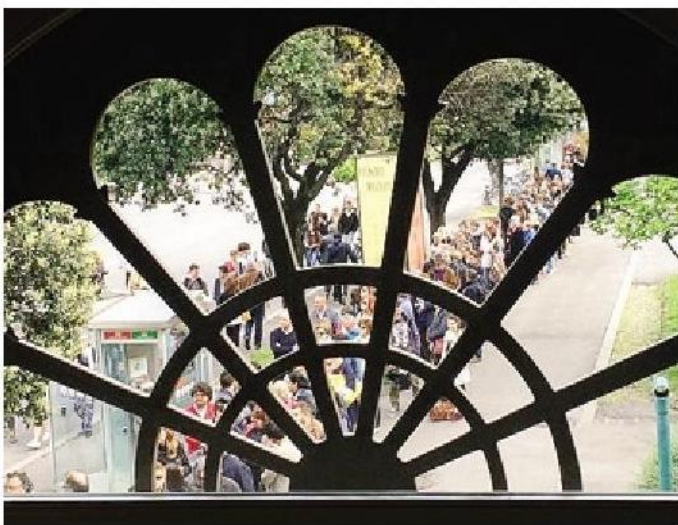
Passa un'ora a raccontare di Gesù. È sempre viva la sua vena anarchica («le chiese sono tutte dedicate a persone sacrificate dal

potere, a santi uccisi, massacrati: vittime della repressione»), ma quando racconta la parabola del buon Samaritano, quando parla delle donne del Vangelo, di Gesù che ascolta e ubbidisce a sua madre, di san Francesco («non un prete: un uomo che vede la meraviglia del mondo ogni momento») e di Papa Francesco e soprattutto del Gesù «inchiodato» sulla croce Fo - come quarant'anni fa - mette in scena uomini veri, di carne, non entità gnostiche. Il suo teatro ateo ce li riporta davanti più vivi e più doloranti che mai: è più vicino a Jacopone da Todi e a Péguy, insomma, che a Vito Mancuso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



La coda fuori dal teatro arrivava alla Biblioteca Caversazzi FOTO OLIVARI